

LA CASA

Rivista fondata da don Paolo Ligeri nel 1941

**Emergenza
educazione**

Diventare il padre

**Sportello
adolescenti**

**Le famiglie
adoptive
si raccontano**

I nostri progetti



Sommario

MARZO 2007 - ANNO 9 - N° 1

LA CASA

Fondata da don Paolo Liggeri nel 1941

Trimestrale di cultura familiare e di informazione dei servizi per la famiglia dell'Istituto La Casa

Direttore responsabile

Gigi De Fabiani

Hanno collaborato

Maria Carla Calicchia, Alice Calori, don Angelo Casati, Chiara e Claudio Castegnaro, Stefania e Jean Marie Del Bo, Viviana Rossetti, Laura Scibilia, Marisa Tampellini

Redazione e amministrazione

Istituto La Casa

Via Lattuada, 14

20135 - Milano

Tel 02.55.18.92.02

Fax 02.54.65.168

E-mail: rivista@ist-lacasa.it

C/c n° 13191200

Registro Tribunale di Milano

del 28/10/1998

Sped. in abb. post.

art. 2 comma 20/C legge 662/96

Stampa

Emergenza educazione Alice Calori	3
L'amore di Dio trionfa don Paolo Liggeri	5
Genitori "sufficientemente buoni" Marisa Tampellini	7
Diventare il Padre don Angelo Casati	9
Spazio Adolescenti Laura Scibilia	14
Istituto "La Casa" e scuola Viviana Rossetti	18
Quando si diventa genitori Chiara e Claudio Castegnaro	21
Lettera a un'amica Maria Carla Calicchia	23
Icaro va a scuola Stefania e Jean Marie Del Bo	24
Guillermo è diventato papà	25
5x100	26
I nostri appuntamenti	27
I nostri progetti	28

Emergenza educazione

Tra famiglia e scuola.

Che sia in gioco il nostro futuro nelle leggi e nei progetti educativi è assodato.

Ma quali leggi? Quali progetti educativi? Le cronache di questi tempi ci pongono di fronte impietosamente a fatti sconcertanti: genitori distanti dai figli perché a loro volta insicuri e disorientati da una cultura individualista e consumista, insegnanti spesso incapaci di andare al di là dell'informazione e senza passione educativa, figli che pretendono che ogni loro desiderio sia soddisfatto come un diritto, studenti che esprimono talvolta il loro disagio con la "dispersione scolastica", giovani che al disagio rispondono con l'aggressività e il rifiuto di ogni legge che regoli il vivere civile e al vuoto di valori e di ideali sostituiscono il ricorso pigro al digitale con il rischio di distinguere sempre meno il mondo reale da quello virtuale.

Disagio e disorientamento che si riversa quotidianamente anche nell'ascolto, nel Consultorio familiare.

Relazioni di coppia fragili che non reggono alle prime difficoltà e si frantumano per ricomporsi in unioni spesso ancora più deludenti.

E quando ci sono i figli è inutile negare il peso di cui si addossano, adducendo che nel mondo di oggi è costume che ci si lasci e ci si ricomponga, quasi che la precarietà degli affetti e della cura aiuti a crescere.

Il retaggio è quello di identità difficili da costruire quando i modelli di identificazione

sono inconsistenti o, peggio, devianti.

La solitudine nella quale è lasciata la famiglia, l'isolamento della scuola, il bisogno di trovare una valorizzazione personale o semplicemente un lavoro stabile che dia possibilità di sussistenza, rende spesso incapaci di ascolto, di proposte forti, di contenimento. Ci si limita, nella famiglia, a risposte spesso insicure e incoerenti che consentono nei figli il prevalere dei diritti sui doveri. Nella scuola, il disorientamento di alcuni insegnanti e l'incapacità di far fronte a comportamenti "incivili" degli studenti toglie loro autorevolezza e il gusto di comunicare la positività della vita.

In fondo, il disagio e la sofferenza di adulti e minori non è solo denuncia di un vuoto senza orizzonti da condividere: è anche il bisogno di affetti stabili e non di passioni mutevoli e di valori di riferimento solidi a cui orientarsi che diano un senso al vivere.

L'intervento del Consultorio non si riduce a farsi carico del disagio è anche propositivo. I progetti di educazione all'affettività e alle relazioni che si realizzano nelle scuole e nei gruppi di aggregazioni giovanili, gli "sportelli" di ascolto e di consulenza nelle scuole per gli adolescenti, la collaborazione con gli insegnanti e con i genitori è parte di un progetto educativo che ci coinvolge.

Anche i gruppi di "sostegno alla genitorialità", organizzati per sostenere il percorso

educativo dei genitori, hanno la funzione di sviluppare riflessione e confronto e di favorire, nella chiarezza delle proposte e nella pazienza dell'attesa, che si sviluppino tutte le potenzialità positive di cui l'adolescente dispone per raggiungere la sua autonomia.

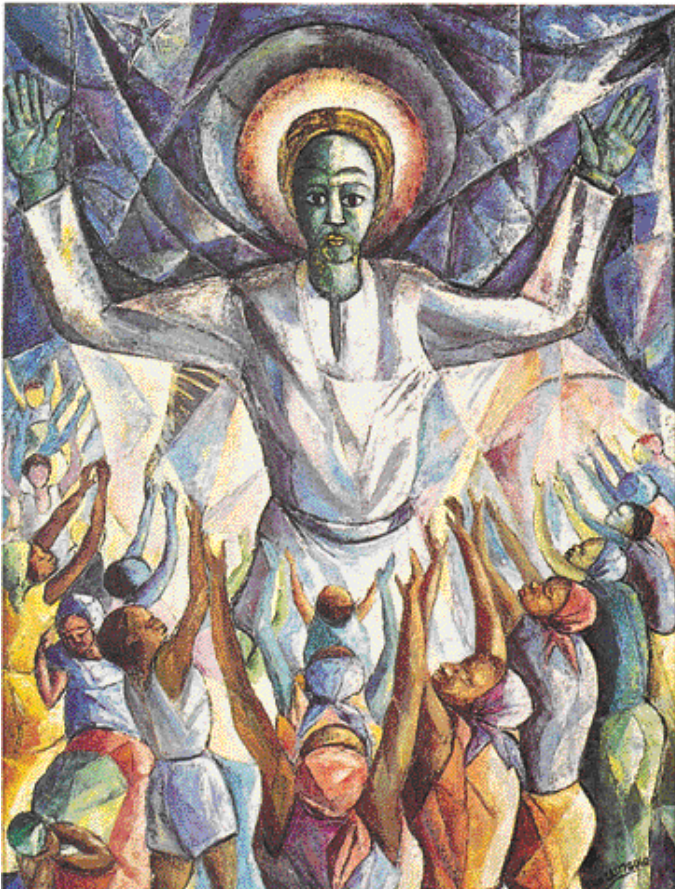
L'emergenza educazione che appare, ora, più che mai reale richiede di superare gli isolamenti e le parcellizzazioni.

Occorre costruire alleanze educative tra famiglie e tra famiglia e scuola e servizi perché, in un lavoro di rete, si favorisca il confronto tra stili educativi, si condividano gli stessi obiettivi, ognuno nella propria funzione e

non si abbia timore di presentare ideali alti e valori di riferimento sicuri nell'accompagnare il cammino di crescita delle nuove generazioni.

Questo impegno deve poter prevedere anche politiche familiari coraggiose sempre proclamate, mai adeguatamente realizzate, che considerino la famiglia, prima cellula della società, nella sua globalità. Tutta la convivenza civile se ne avvantaggerà e tutti noi potremo guardare al futuro con più speranza.

Alice Calori



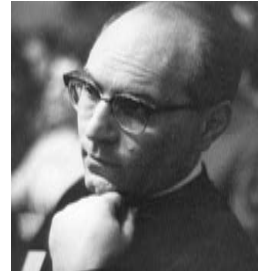
È risorto, come aveva detto! (Lc. 24.1-12)

“È Pasqua, festa di tutta l'umanità che da Lui è rigenerata e che in Lui si rinnova per un nuovo cammino aperto alla speranza e messaggero di pace e di fecondità”.

A tutti i nostri amici e con loro a tutta l'umanità, buona Pasqua!

Gli operatori dell'Istituto La Casa

“L'amore di Dio trionfa e salva l'uomo”



Non c'è un malanno peggiore per l'uomo singolo, e per l'umanità nel suo insieme, dell'indurimento del cuore.

Questo povero cuore umano, nel suo più profondo significato, nel suo originale valore, si è talmente svilito che molti uomini di oggi, quasi se ne vergognano, tanto è diventato di moda, e addirittura simbolo di progredita modernità, mostrarsi spregiudicati, cinici, violenti.

Del resto l'adulterio, il divorzio, l'abbandono dei figli, l'aborto, le pressioni in favore dell'eutanasia, o il ripudio degli anziani e degli handicappati, in moltissimi casi, sono squallide manifestazioni d'indurimento del cuore.

E', questo, un terribile flagello da cui può scaturire qualsiasi male, in sede familiare, sociale, nazionale, mondiale.

Non si ascolta e non si vede più l'onestà, il diritto degli altri, il dovere proprio, la giustizia più che elementare, altro che spirito di carità!

Non si ascolta e non si vede Dio stesso e la salvezza eterna dell'anima.

Gesù, citando la frase di Isaia: "Voi vedrete, ma non comprenderete; guarderete, ma non

vedrete", soggiunge: "perché il cuore di questo popolo si è indurito; sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi...per non intendere con il cuore e convertirsi, in modo che io li risani".

Proprio come avveniva ai Giudei e ai Greci, ai quali accenna san Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi.

I Giudei chiedevano miracoli e probabilmente non perdonarono al Cristo di non aver fatto il miracolo di scendere dalla croce, per mettersi a capo di una rivoluzione politica che aspettavano.

I Greci cercavano la "sapienza", le sottili disquisizioni, le esercitazioni cerebrali e quel Gesù che insegnava ai discepoli a compendiare il discorso in un "sì" e in un "no", era proprio deludente.

Il fatto che il figlio di Dio si fosse fatto uomo e che avesse preteso di salvare gli uomini, addirittura, facendosi inchiodare e morendo su una croce, era "Scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani".

Ed ecco la meravigliosa impennata di San Paolo, che risuona anche come ammonimento ai criteri infantili degli uomini di ogni tempo:

“Noi predichiamo Cristo crocifisso: potenza di Dio e sapienza di Dio, perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini”.

La storia di ogni uomo e dell'intera umanità, se onestamente e seriamente analizzata, continua a dimostrarlo. Che la salvezza umana sia per se stessa un trionfo di Dio, è pacifico, per il semplice fatto che l'uomo non sarebbe mai riuscito a salvarsi da solo; ma bisogna evitare scrupolosamente che Dio venga raffigurato alla stregua di certi uomini politici che fanno il bene per accrescere la propria gloria e raccogliere voti di preferenza alle elezioni.

Dio si è impegnato mirabilmente a salvare l'umanità fino al punto di “dare” il suo figlio

unigenito, perché ha sempre amato, con infinito amore di predilezione nei confronti di tutte le altre creature, la creatura umana, nonostante le ottusità, le deviazioni e le aberrazioni alle quali ha sempre ceduto.

Dio non strumentalizza la salvezza dell'uomo per essere glorificato, ma è la straordinaria persistenza del suo amore salvifico, attraverso il tempo e nonostante le incredibili e ripetute deficienze umane, che fa riflettere la sua gloria.

L'amore meravigliosamente infinito di Dio non è proteso alla propria gloria, ma alla salvezza dell'uomo.

La gloria autentica di Dio si compendia nel Cristo, il quale in perfetta armonia con l'amore del Padre si fa uomo, salvatore degli uomini. È l'amore di Dio che trionfa.

I nostri bambini:

BENVENUTI TRA NOI!

Sono giunti in Italia:

Dal Cile

Anais, Angelica, Joel e Macarena, Josè Adrian

Dalla Colombia:

Laura Cristina, Valentina, Jennifer e Cindy, Javier Josè, Brayan

Dal Brasile:

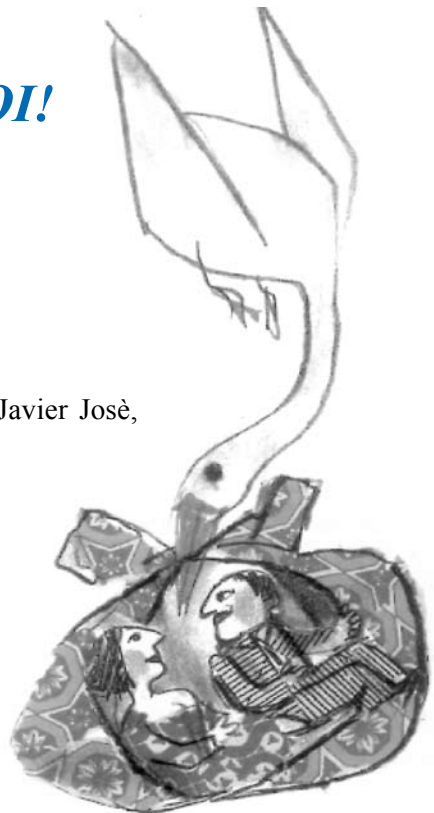
Mariano e Keissuel, Tamires

Dalla Bolivia

Fernando, Jessica, Lucas, Yoselin, Oscar

Dalla Bulgaria:

Giuseppe Ivan e Giorgio



Genitori

“sufficientemente buoni”

“Mestiere difficile quello del genitore?”

“Sì, ma compito che dà significato al nostro essere madri e padri che ogni giorno, con rinnovata intenzionalità, amano i propri figli”.

Mi si presenta a volte l'occasione di organizzare e di guidare incontri di formazione per genitori e ogni volta, quasi a sorpresa, mi colpiscono il grande interesse e la viva attenzione che emergono riguardo ai temi trattati e l'ancor più viva partecipazione ai laboratori e ai dibattiti che ne seguono.

Questo “esserci” dei genitori, come segno di espressione del prendersi cura dei propri figli, richiama sempre alla mia memoria il concetto di “madre sufficientemente buona” formulato, ormai molti anni fa, da D.W. Winnicott, un medico inglese che, alla pratica pediatrica aveva affiancato nel tempo l'orientamento e la pratica psicoanalitica.

Nel linguaggio comune l'espressione “sufficientemente” potrebbe sembrare riduttiva se non venisse tenuto presente il significato pieno che assume nel pensiero dell'autore. Per Winnicott, non esiste una madre perfetta né, per molte ragioni, è augurabile che ci sia. Esiste una “madre sufficientemente buona” attraverso la quale il figlio si costruisce, dai primi momenti di vita, il suo futuro fisico e mentale.

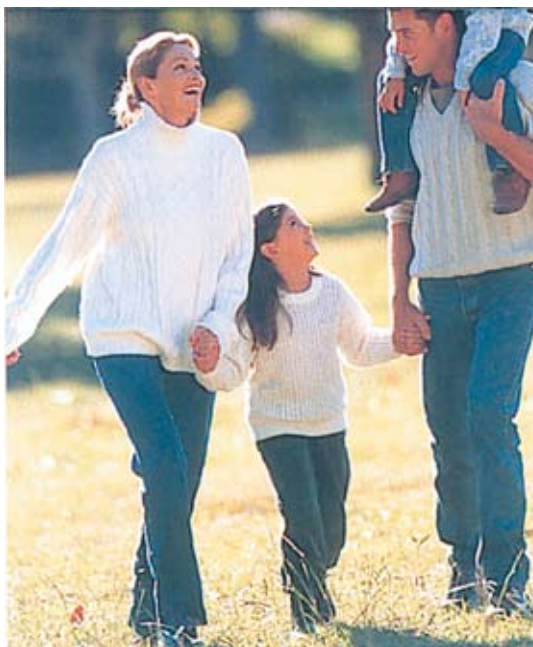
La “madre sufficientemente buona” è colei che è presente per essere sentita in tutti i modi possibili, che ama in modo fisico offrendo il proprio corpo, il movimento o la quiete secondo i bisogni del figlio; che procura il nutrimento adatto al momento adatto; colei

che lo protegge dall'imprevisto e dall'imprevedibile, cercando di mantenere la situazione fisica ed emozionale abbastanza semplice perché possa essere capita dal bambino e, al tempo stesso, sufficientemente ricca in rapporto alle sue crescenti capacità; colei che assicura la continuità, che in ogni momento offre la “devozione”, atteggiamento che favorisce la crescita ben più di quanto sappiano farlo le abilità e le conoscenze intellettuali.

Soprattutto è colei che, pur lasciando in un primo tempo che il bambino domini disposta sempre a soddisfare le sue richieste, introduce a poco a poco nel suo mondo il mondo esterno e lo condivide con lui, adeguando attentamente il suo intervento ai bisogni del figlio che cambiano da un'ora all'altra, da un giorno all'altro.

La madre sufficientemente buona è, in altri termini, colei che si “adatta attivamente” ai bisogni del figlio con un “adattamento attivo” che gradualmente diminuisce man mano che si costruisce e si consolida la personalità di lui e man mano che aumentano le sue capacità di accettare i limiti del reale e di tollerare le frustrazioni che ne derivano. Arriva però rapidamente il momento in cui non teniamo più il nostro bambino tra le braccia e sentiamo di non poter più essere per lui il principio e la fine di tutto il suo mondo.

Sappiamo inoltre –discostandoci in questo



dal pensiero di Winnicott così concentrato sul ruolo della madre nei primi anni di vita, già da tempo, nostro figlio ha accolto nel suo universo mentale ed affettivo anche la figura del padre.

Arriva allora il momento in cui, attraverso una serie di incerte e confuse esperienze, egli si avvia a diventare realmente se stesso.

Liberandosi di noi genitori e dal potere che lui stesso ci aveva conferito, ci spinge al di là del chiuso, rassicurante mondo degli affetti familiari e si incammina alla ricerca di un posto e di un senso da dare alla propria vita.

Come allora un "adattamento attivo" consentiva alla madre buona di intuire i bisogni del figlio e di offrirgli ciò che era opportuno al momento opportuno, così un adattamento attivo aderente all'oggi ci spingerà come "genitori sufficientemente buoni" a riflettere, a valutare, a interrogare e ad interrogarci circa i bisogni del figlio adolescente e ci suggerirà i più adeguati e attenti interventi tesi, oggi come allora, ad accompagnare la sua crescita rispettandone i tempi di sviluppo.

Le difficoltà proprie dell'adolescenza, attualmente ancora più accentuate dalla precoce maturità fisica, sessuale e intellettuale, dalla complessità delle situazioni e dalle sollecitazioni sempre più pressanti ed insidiose, possono a volte minacciare e indebolire

quella intima tranquilla certezza che ci è indispensabile per sostenere il disorientamento e le insicurezze proprie di questa età.

Anche alcune particolari situazioni di infelicità o di sofferenza o di malattia possono, in qualche misura, rendere difficile e doloroso il cammino quotidiano in famiglia.

Essere "genitori sufficientemente buoni" vuol dire allora saper coltivare in se stessi, consapevolmente e fermamente, la convinzione di esserlo. E tanto più potremo esserlo quanto più riusciremo a sentirci sicuri come genitori, sicuri nel rapporto con i figli. Talmente sicuri che, pur usando la massima attenzione nel trattarli, possiamo non preoccuparci più di tanto e non sentirci in ansia né in colpa all'idea di eventuali errori nei quali possiamo incorrere soprattutto a causa della vicinanza emotiva. Essere "genitori sufficientemente buoni" vuol dire anche e al tempo stesso farsi compagni di viaggio che stanno un passo indietro, sempre pronti comunque a garantire un punto base, di rassicurazione e di partecipazione ai vissuti, che non viene meno.

La sicurezza di essere buoni e la solidità dei legami affettivi che avremo saputo costruire ci suggeriranno via via quegli atteggiamenti capaci di favorire all'interno della famiglia il necessario equilibrio emotivo e la felice integrazione di tutte le esperienze lungo una ininterrotta linea di crescita.

Compito difficile? Sì, difficile.

Ma compito che dà significato al nostro essere madri e padri che ogni giorno, con rinnovata intenzionalità, amano i propri figli.

Marisa Tampellini

Diventare il Padre

Non basta l'anagrafe civile o il DNA o la sentenza di adozione a diventare padri. Ci vuole una vita e forse non basta...e forse anche il desiderio di stare in un viaggio.

Mi lascerò condurre da alcune suggestioni. Alla fine magari mi accorgerò che non sono quelle teologicamente più importanti, forse nemmeno le più stringenti. Ma forse vi avrò raccontato qualche riflessione, fatta per strada.

La prima reazione davanti al tema: "Diventare il padre"? Un certo stupore. Diventare padri o diventare bambini?

Non è forse scritto: "Se non diventerete come bambini non entrerete nel Regno dei cieli"? (Mt. 18, 3).

E Gesù non dice anche con chiarezza inequivocabile: "Uno solo è il Padre vostro, quello del cielo; voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra"? (Mt 23, 8-9).

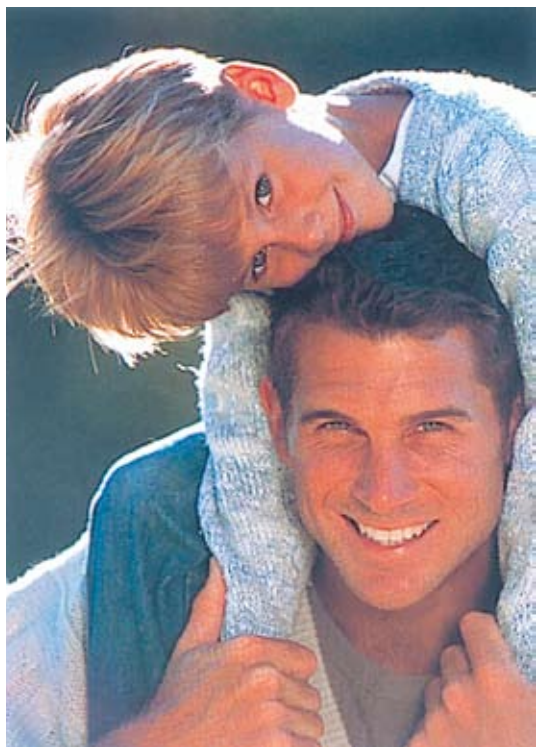
Nella visione di Gesù noi siamo chiamati in prima istanza ad essere figli. Assoluta è la paternità di Dio.

Anni fa ai parroci di prima nomina il Card. Carlo Maria Martini faceva notare che nella stessa sfera fisica "la paternità è una realtà diversificata che non cresce indefinitamente. Il culmine vero sta nella generazione fisica del figlio e nei primi anni della sua vita; col passare degli anni il padre diventa piuttosto un fratello maggiore e così la paternità si attenua, si fa fraternità. Quando poi il padre invecchia è il figlio a prendersi cura di lui.

Sbaglia allora chi aspira ad essere –secondo il detto popolare– un 'padreterno'.

Ritenere che la paternità sia un ideale assoluto è usurpare il posto del Padre che è nei cieli, diventare padri padroni. Sono tanti i padri che impediscono la crescita dei figli perché vivono in maniera assoluta la paternità. Si tratta –dice l'Arcivescovo– di un atteggiamento più diffuso di quanto sembri nella sfera sociale pur se ai nostri giorni è anche diffusa la deviazione contraria, cioè la paura di essere padri, il non accettare alcuna responsabilità, il non volere educare, correggere, castigare" (Triuggio 13.1.1999).

Detto questo a modo di premessa, direi che mi affascina la suggestione di un invito a diventare "il" Padre, che non è immediatamente coincidente con il "diventare padre", perché padri si diventa o perché ti nasce un figlio o perché ti nominano parroco. Ma non basta. Non basta l'anagrafe civile o il D.N.A e nemmeno basta la nomina o l'investitura canonica a farti parroco. Ci vuole una vita, e forse non basta, a diventare il Padre, a inseguire una paternità modellata su quella del Padre che è nei cieli, una paternità che nella parabola cosiddetta del figliol prodigo, risplende per la pazienza, l'attesa, l'amore incondizionato di Dio. Vado per suggestioni. Diventare il Padre può significare per noi diventare custodi, custodi e non troppe di



occupazione.

La parola "custodia" evoca la percezione che l'altro è abitato, che le cose sono abitate, che un mistero le fa sacre. "Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa" (Es 3,5). Non padroni, ma custodi sì.

"Sono forse io il custode di mio fratello?". Così Caino a Dio che gli chiedeva: "Dov'è Abele tuo fratello?". E la voce del sangue urlava al cielo dalla terra.

"Sono forse io il custode di mio fratello?". Il male –forse uno dei mali più grandi– viene da qui: dal non sentirci più custodi.

E se ritornassimo a guardare, come guarda un padre, ogni cosa, ogni persona, a guardarla come creatura che ci è affidata, che ci riguarda, che ha un legame con noi? Se ritornassimo a educare a questo sguardo su persone e su cose?

Sì, è uno sguardo. "Non si può amare un bosco, se lo si vede solo come una fabbrica di ossigeno" –diceva in una sua intervista anni fa il regista Ermanno Olmi–. "L'amore nasce da un rapporto diretto e c'è un solo

modo per conoscere la foresta: inginocchiarsi e guardarla da vicino".

Forse potremmo continuare all'infinito: c'è solo un modo per conoscere Dio, per conoscere una donna, un ragazzo, una città... "inginocchiarsi e guardarli da vicino".

La custodia non l'occupazione

Potremmo aggiungere: il volto, non il programma, l'assoluto del volto, non l'assoluto del programma.

La paternità richiama i volti, la debolezza del volto.

Mi affascina sempre l'immagine di un Dio che si intenerisce e si ferma davanti al volto, davanti alla fragilità di un volto. Il padre della parabola del figlio prodigo, o forse meglio, del padre prodigo in amore, accantona il programma, il programma è in secondo piano rispetto al volto del figlio.

Un figlio, che si sente fuori programma, non torna più a casa. Torna il figlio che si sente amato nel suo volto fragile.

C'è nell'aria, purtroppo, anche ai nostri giorni, un'immagine di potenza che uccide. O sei al massimo livello o sei pietra di scarto. Una società, anche la nostra, che avanza pretese sulla vita. E tu devi stare al passo. Alla pari con i sogni dei tuoi genitori o dei tuoi figli, con i sogni dei maestri e dei preti, con i sogni dei tuoi amici e colleghi. E non con quel sogno, a tua misura, che Dio ha chiuso dentro di te.

Il mio, di parroco, è un osservatorio modesto, ma io ho visto purtroppo qualche ragazzo andarsene e scomparire nel vuoto, perché la corsa era impari, impari a pareggiare i sogni che altri avevano costruito su di lui.

Impresa titanica, umanamente impossibile. Impossibile, o quasi, vivere in una società che non accetta, non accoglie, non ama la tua debolezza.

E allora, o fuggi, o metti la maschera, una maschera che nasconde il volto, la debolezza del tuo volto.

Il luogo della paternità (e della maternità) è il luogo del volto, dove si è amati così come si è e non come dovremmo essere.

E proprio perché tu mi ami così come sono, e non come dovrei essere, proprio perché mi ami, con la mia debolezza, io posso dirti, così come sono a te.

Mentre l'idea di onnipotenza fa strage dentro di noi e fuori di noi, il chinarsi umili sulle cose, risuscita la speranza.

Abbiamo costruito, forse senza avvedercene, modelli prepotenti, spesso impraticabili, e li abbiamo caricati sulle spalle degli altri, fino a far sentire fallito chiunque non resiste a portarli.

Così, i nostri modelli culturali, ecclesiali finiscono per essere spietati, e ci fanno privi di paternità vera, spietati. Giudichiamo dall'alto. Dall'alto di una verità gelida.

"Se vuoi correggere il tuo amico" –dice un proverbio africano– "prima cammina sette giorni con le sue scarpe".

E diceva don Primo Mazzolari: "Noi che sappiamo quanto peso può portare la soma di un asino o la gettata di un ponte, sappiamo misurare quanto peso possono portare le spalle di un uomo, di una donna?".

Dicevo: essere padri, diventare il Padre, significa la cura del volto prima che la cura del programma.

Significa anche diventare uomini e donne del viaggio, più che della casa.

Qualcuno potrebbe dire che il Padre della parabola è uno che rimane nella casa, nella casa ad aspettare.

Ma, vedete, non ha rinchiuso il figlio nella casa. Anzi qualcuno lo giudica troppo arrendevole con quel figlio che gli chiede di dividere l'eredità. È come se nel cuore si mettesse anche lui in viaggio con quel figlio.

E infatti le parabole di Luca sono tre, tre in risposta a quelli che mormoravano perché Gesù riceveva i peccatori e mangiava con loro. Le parabole vanno tenute insieme,

perché il messaggio sia integro.

Ebbene, la prima parabola è quella del pastore delle cento pecore che si mette alla ricerca della centesima perduta. Si mette in viaggio.

Ho letto, in un *midrash* della tradizione rabbinica, di Mosè:

"Fu col gregge che il Signore lo mise alla prova. Osservano i nostri maestri: una volta, quando Mosè pascolava il gregge di Ithro nel deserto, gli fuggì un capretto. Mosè gli corse dietro fino alla fessura di una roccia; giunto là, il capretto si fermò davanti a una cisterna per bere. Quando Mosè gli fu vicino, gli disse: "Ma io non sapevo che tu corressi per la sete, sei dunque stanco?". E nel dire così lo mise sulle spalle, e continuò a camminare. Allora il Santo, benedetto Egli sia, gli disse: "Poiché tu hai compassione e sai guidare il gregge degli uomini, sono certo che saprai guidare anche il gregge del mio popolo, Israele" (Shem, R.2).

I figli sono sempre in viaggio, in viaggio verso un "altrove".

Anche il Figlio di Dio, Gesù –lo ricordavo nella mia parrocchia alla festa della Santa Famiglia di Nazaret– anche lui è in ricerca di un "altrove". Ai genitori che lo cercano dice: "Non sapevate che io devo essere –altrove– nelle cose del Padre mio?" (Lc 2, 49).

E quei genitori, se pur a fatica, si mettono in viaggio interiormente. Dico, se pur a fatica, perché è scritto: "Ma essi non compresero le sue parole" (Lc 2, 50).

Qui, se non sbaglio, è allusa una condizione essenziale al costituirsi di un buon rapporto tra genitori e figli, tra moglie e marito, tra una generazione e l'altra: la condizione del viaggio, dell'andare insieme "altrove".

Pensate quanti rapporti si rompono, perché uno dei due non si muove, o perché né l'uno né l'altro si muovono. "Se noi vogliamo incontrarci" –diceva Fulvio Scaparro– "dobbiamo fare un viaggio insieme. Per viaggio intendo

dire anche un viaggio di fantasia, un'esperienza in comune.

Certo abbiamo bisogno di guide. Ma, crescendo io ho bisogno di qualcosa di più: non soltanto di una guida, ma anche di qualcuno che non sappia tutto, che abbia delle esperienze con me".

Essere in viaggio significa anche custodire una paternità che non sa tutto, che cerca di capire dove va l'altro.

"Dimmi dove vai..." - è scritto nel Cantico- "perché io non sia come una vagabonda" (Ct. 1, 7).

Mettersi in viaggio a scoprire dove va un figlio, una moglie, un amico, dove va con i suoi pensieri, con i suoi sogni. E dunque creare le condizioni perché uno non debba mettersi la maschera: ci parleremmo tra sconosciuti. Creare lo spazio della libertà.

Mi dà gioia sentire qualcuno che con stupore dice: "Questo è un luogo dove uno può dire quello che pensa". Ma non dovrebbe essere la regola questa, la regola e non l'eccezione? Non dovrebbero essere tutte le famiglie, tutte le parrocchie luogo di libertà, luogo dove si può condividere i pensieri del cuore?

Diventare il Padre significa anche dare tempo, più che dare cose.

Forse per questo, o anche per questo, oggi ci si sente tanto orfani. La sensazione non è più quella di essere ascoltati, interrogati nei sogni, ma di essere invasi: ci rovesciano addosso una marea di parole. E poi lo chiamano dialogo. Non c'è tempo, capite.

Non c'è tempo di interrogare il cielo, né di interrogare la terra. Né di interrogare la casa, né di interrogare i volti. Né di interrogare i bambini, né di interrogare i vecchi.

Una società che sembra dire: non possiamo permetterci il lusso di sprecare il tempo: interrogare non rende. Perdita di tempo, quando il tempo è oro.

E i pensieri, le emozioni, le domande, quelle vere, rimangono dentro. Non abbiamo il

tempo. Ma forse neanche la chiave per disserrarle: la chiave è il silenzio, il rispetto, l'attesa paziente, l'umiltà, la luce degli occhi.

Scrivere una testimone non sospetta, Madre Teresa di Calcutta: "Oggi non abbiamo più neppure il tempo per guardarci, per parlarci, per darci reciprocamente gioia, e ancor meno, per essere ciò che i nostri figli si aspettano da noi, ciò che un marito si aspetta dalla propria moglie e viceversa. E così siamo sempre meno in contatto gli uni con gli altri. Il mondo va in rovina per mancanza di dolcezza e di gentilezza. La gente è affamata d'amore, poiché siamo tutti troppo indaffarati".

Forse dovremmo ricordare il Padre che è nei cieli: "Non affannatevi... Dio veste l'erba dei campi, Dio nutre gli uccelli dell'aria, a maggior ragione voi".

Diventare padri, diventare il Padre significa educarci a un amore incondizionato, l'amore incondizionato del Padre dei cieli.

Ti amo non per le tue prestazioni. Una verità questa, che splende nella parabola, nel padre della parabola, quella verità che non aveva capito, che scandalizzava il figlio maggiore, il figlio che sognava una paternità misurata sulle prestazioni. E si scandalizza.

È uno scandalo questo padre che uccide il vitello grasso per quel figlio perduto, senza prestazioni. E lui, il figlio delle prestazioni? Nemmeno un capretto con cui far festa con gli amici!

Ma questa è la buona notizia. Che notizia è un padre che a tanto dà tanto, che notizia buona è un Dio che, se vai via di casa, ti fulmina?

Questo è lo scandalo del Vangelo. Gesù scandalizzava perché mangiava con pubblicani e peccatori, si lasciava ungere dalla donna peccatrice. Con pubblicani e peccatori, prima che si convertissero. Un banchetto con i convertiti non avrebbe scandalizzato. Diventare il Padre significa scandalizzare per questa stima, che va all'altro prima di ogni conversione.



Perdonate l'acceso personale. Ricordo di avere scritto una lettera aperta a una prostituta. Di averla pubblicata sul nostro foglio parrocchiale. Finiva con un: "Con stima. Don Angelo". Ricordo la reazione scandalizzata di una parrocchiana -comunione quotidiana-: "Ma senta! Quella finale della lettera: con stima!". Mi chiedo: con quale Gesù si fa la comunione? Con un Gesù che ci inventiamo noi o con quello dei Vangeli?

Vedete, i figli maggiori si scandalizzano.

C'è da imparare questa paternità gratuita. Non so se la chiesa oggi scandalizza con lo scandalo buono, lo scandalo di Gesù, o se scandalizza per la separatezza, per i requisiti, i prerequisiti che richiede, per la non stima, per le "battaglie" che hanno sempre come scopo un ritorno di immagine, d'interesse..

Qualcuno di voi avrà letto quel bellissimo libro "L'abbraccio benediciente" di Henry Nouwen. Henry Nouwen confessa: "Contro le mie migliori intenzioni, mi sorprende sempre a ingegnarmi per ottenere un qualche potere. Quando do un consiglio, voglio sapere se viene seguito; quando do del denaro, voglio che venga usato a modo

mio; quando faccio del bene, voglio essere ricordato. E pazienza se non mi è possibile ottenere una statua o anche una semplice targa alla memoria, ma ciò che sempre mi assilla è di non venire dimenticato, di sopravvivere comunque nei pensieri e nelle opere degli altri

Il padre del figlio prodigo non si preoccupa invece di sé. La sua vita fatta di tante sofferenze lo ha svuotato di ogni desiderio di dominio su cose ed eventi. L'unica sua preoccupazione sono i suoi figli e su di essa riversare tutto il suo amore (Henry Nouwen, L'abbraccio benediciente, Queriniana, pag. 189).

Fermo qui le mie riflessioni. Ognuno di voi ne avrà colto la parzialità. Ma forse anche il desiderio di stare in un viaggio.

don Angelo Casati

Ragazzi che chiedono aiuto

Le domande degli adolescenti nel *counselling* a scuola.

Lo sviluppo adolescenziale è una fase critica della formazione dell'essere umano, in cui forme di disagio sembrano essere inevitabili. Silvia Vegetti Finzi e Anna Maria Battistin, note psicologhe dello sviluppo, vedono nell'*incertezza* il termine che meglio definisce questo periodo di vita: incerto il modo di agire degli adolescenti, incerti i ruoli genitoriali, incerti i valori di riferimento, incerti i confini stessi dell'adolescenza.

L'adolescenza quindi viene rappresentata come un momento della vita in cui bisogna confrontarsi con una molteplicità di compiti evolutivi, i quali possono mettere l'individuo in crisi.

La crisi emotiva.

Sentimenti di impotenza, di fallimento, di blocco e ragazzi che considerano inevitabilmente destinate al fallimento le precedenti strategie di risoluzione dei problemi. Inoltre, a questa situazione, si accompagna la penosa sensazione che ogni tipo di soluzione sia impossibile.

La crisi però rappresenta nella storia di ogni individuo, indipendentemente dall'età, un momento decisivo di svolta, che implica la possibilità di una profonda trasformazione, i

cui esiti tuttavia sono incerti. In questo senso la crisi può legarsi a momenti particolari dello sviluppo, che si prestano ad essere vissuti come punti nodali in cui si convogliano spinte provenienti da più direzioni, in un intreccio non facilmente districabile: il soggetto così sperimenta la necessità, vissuta come impellente, di effettuare scelte inderogabili.

Se guardiamo alla crisi in questo modo, vediamo che, al di là della situazione emozionale di blocco che il soggetto vive nell'immediato, sia possibile scorgere un vissuto che, sebbene determini sensazioni di impotenza e di panico, può tuttavia aprire la strada al cambiamento: si può determinare un'apertura in altri momenti forse impensabile. Un elemento importante nella situazione di crisi è costituito infatti dalla disponibilità a richiedere aiuto, che assume spesso la forma di una richiesta di contatto emozionale profondo ed immediato.

Questa la dimensione emotiva in cui versa chi si rivolge ad uno sportello di ascolto a scuola e queste le possibilità di sviluppo.

Lo scopo a cui mira un intervento di *counselling* a scuola è quello di fornire un aiuto



che, sebbene limitato nel tempo, permetta all'utente di fruire dell'esperienza di essere compreso. L'organizzazione temporale infatti prevede che ciascuno studente possa usufruire di cinque incontri durante l'orario scolastico, in modo da poter sviscerare in maniera sufficientemente esauriente la problematica incontrata, senza però sottrarre troppe ore alle lezioni scolastiche.

Questi spazi minimi, tuttavia, sembrano aprire fessure conoscitive che, sebbene puntuali, possono comunque rivelarsi illuminanti di problematiche profonde, che restano affidate poi alle capacità rielaborative del singolo, nel caso in cui questi, pur presentando indicazioni per un aiuto più consistente, non sia tuttavia in grado di usufruirne in quel momento della sua vita. In questi casi uno dei vantaggi del lavoro di counseling è offrire "un assaggio" di lavoro analitico ai giovani che non potrebbero accettare "un pasto completo".

Il luogo.

Inoltre, il fare counseling a scuola permette ai ragazzi di vivere l'istituzione-scuola non più solo nei suoi aspetti impersonali ed autoritari, come spesso accade, ma anche come più tollerante e comprensiva, non come un luogo di passaggio, ma come un luogo di crescita ed educazione; la scuola insomma come luogo di vita. Questo si rivela fondamentale soprattutto durante l'adolescenza, quando gli spazi di vita si ampliano enormemente e sempre più al di fuori delle mura domestiche. E soprattutto di questi tempi, in cui la società è così complessa e diversificata, dominata dal pensiero debole, con le certezze e i punti di riferimento del passato che sembrano vacillare più che mai, alla scuola è richiesto di proporsi oltre che come luogo caratterizzato dall'aspetto cognitivo-formativo, che le è proprio da sempre, come luogo in cui aprire

spazi caratterizzati dalla dimensione affettiva ed emotiva della comprensione.

D'altra parte, va considerato che se la durata complessiva degli incontri è una variabile talmente significativa che determina sin dalla prima seduta la struttura della relazione tra il giovane e lo psicologo, influenzando le reciproche aspettative e stimolando da subito l'elaborazione del fatto che si tratterà di un rapporto breve nel tempo, va altresì considerato che la definizione precisa del limite temporale è adeguata all'ambiente scolastico in cui ci si trova e alla sua finalità istituzionale.

Per molti aspetti, questo tipo di intervento sembra avvicinarsi a quello che viene solitamente indicato come "intervento di crisi", una sorta di Pronto Soccorso psicologico, nel senso che, in queste situazioni più che in altre, la richiesta di aiuto viene formulata solitamente con caratteri di urgenza e di immediatezza estremi. È importante, proprio per questo motivo, che la peculiarità di questa esperienza consista nel fornire uno spazio che consenta un processo di autoscoperta e favorisca la ricerca e la riflessione (con la conseguente costruzione di nessi) sul differente vissuto di ciascun ragazzo.

Le domande.

Gli studenti che si rivolgono allo Spazio Adolescenti a scuola non sono diversi da quelli che si rivolgono allo Spazio Adolescenti in Consultorio. Indubbiamente trovarsi a scuola veicola più prepotentemente domande impregnate del luogo in cui ci si trova, per questo, soprattutto nel corso del primo colloquio, spesso gli adolescenti portano esperienze di rapporto difficoltoso con insegnanti e compagni di classe. A questo tipo di domande iniziali fa da corollario tutta una serie di preoccupazioni legate alla motivazione allo studio, alle oscillazioni dell'umore dovute ad interrogazioni, compiti in classe

e pagelle, che ricorrono più frequentemente all'avvicinarsi delle scadenze scolastiche ("il pagellino" e la fine del quadrimestre).

Va poi notato che le dinamiche del gruppo classe risultano influenzare notevolmente il livello di benessere a scuola che ogni singolo studente percepisce, soprattutto quando si tratta dell'autostima derivante dalla possibilità di instaurare relazioni significative di amicizia e amore, che possano esistere anche al di là della frequenza alle lezioni. Questo vale sia all'interno del gruppo classe nella sua interezza, sia a livello dei sottogruppi che inevitabilmente vi si formano, sia a livello delle relazioni a due di amicizia e/o di amore. Sembra anzi che il poter stabilire relazioni "di buon vicinato" con tutti i compagni di classe sia considerato un requisito fondamentale e imprescindibile per vivere serenamente, indipendentemente da rapporti più profondi, tanto che infatti, quando questo non si verifica e i rapporti in classe diventano tormentati a causa di incomprensioni tra compagni, a cui seguono pettegolezzi e maldicenze, i ragazzi vanno in crisi. E questo è indipendente dal sesso di appartenenza, perchè contrariamente a come ci si potrebbe aspettare (e cioè che si riscontri solo nel genere femminile) queste dinamiche si verificano anche tra maschi e nei rapporti tra maschi e femmine. Nella maggior parte di questi casi i problemi si possono far risalire all'incapacità dell'una e dell'altra parte "del cielo" (maschi e femmine a confronto) di mettersi nei panni dell'altro/a, per poter accogliere ciò di cui si è mancanti. Per questo motivo i ragazzi/e oscillano tra ciò che ardentemente desiderano e ciò che altrettanto fortemente temono, in quanto altro da sé e potenzialmente incomprensibile. Risulta pertanto fondamentale cogliere il momento puntuale dell'incomprensione per fare in modo che non si instaurino credenze fisse e incontrovertibili "sull'altra metà del

cielo" o su determinati comportamenti di amiche o amici, che porterebbero i ragazzi/e all'interno di un circolo vizioso per cui si continua ad interpretare l'Altro con categorie che inevitabilmente risultano fallimentari e inaspriscono i rapporti.

Anche se il mondo della scuola e dei coetanei risulta essere quello in cui sono maggiormente proiettati i nostri ragazzi, il rapporto che essi vivono con i genitori si rivela essere ancora di fondamentale importanza per loro, soprattutto quando l'ideale di famiglia va in crisi e si rompono gli equilibri raggiunti precedentemente.

Di per sé l'ingresso di uno o più figli in adolescenza si configura già come un momento critico per l'intero nucleo familiare, che si trova a dover rinegoziare le posizioni reciproche di tutti i suoi componenti; questo diventa ancora più difficile quando il legame stesso con i genitori e fra coniugi risultava instabile o interrotto già precedentemente. Mi riferisco ai numerosi casi di figli di genitori separati o con problemi di alcolismo e tossicodipendenza, che hanno richiesto ai bambini di ieri (gli adolescenti di oggi) di elaborare maggiormente rispetto a coetanei di famiglie integre, figure materne o paterne estremamente carenti. Con questo non si intende esprimere un giudizio negativo sulla realtà di determinate situazioni familiari, ma è fondamentale dare uno spazio maggiore a sofferenze che, per l'entità dei problemi dei genitori, non hanno potuto essere ascoltate e comprese, lasciando così nei ragazzi la sensazione che di loro ("i padri" e "le madri"), non ci si possa fidare. Siccome l'adolescenza si configura come una sorta di ricapitolazione dell'infanzia, è inevitabile che proprio nel momento in cui si comincia a costruire una propria identità e a stabilire rapporti sentimentali, si debba fare i conti con le proprie origini e con la propria storia familiare. Se questo è di per sé un processo

estremamente complesso, come già evidenziato precedentemente, nei casi in cui la coppia genitoriale è stata carente, questo risulta ancora più difficile, perchè restano confusione, tristezza e difficoltà di relazione che i ragazzi non si riescono a spiegare.

Come precedentemente indicato, è a questo punto che risulta importante trovare uno spazio per poter elaborare "i buchi neri" della propria vita, a cui poter dare un significato, perchè non risucchino (proprio come avviene nello spazio) tutta la materia che vi gravita intorno, rendendola indisponibile.

Questo il quadro della situazione degli adolescenti che si rivolgono allo sportello a scuola o direttamente in Consultorio.

"E i genitori da parte loro cosa possono o fare?"

Una risposta univoca che si adatti alla molteplicità dei casi risulterebbe sommaria e sicuramente riduttiva. Certamente quello che emerge è la necessità di trovare in primo luogo dei momenti per parlare seriamente e il bisogno fondamentale di poter essere ascoltati con la consapevolezza di non essere sottoposti ad un giudizio troppo duro, che comporterebbe inevitabilmente una compromissione del legame coi genitori e per di più potrebbe condurre ad un peggioramento del vissuto del ragazzo/a.

Aiutare con affetto i propri figli ad esprimersi serenamente, dimostrando un reale interesse a conoscere e a capire il loro mondo è la strada da percorrere insieme per tenere ottenere la loro fiducia e aiutarli a crescere e a diventare cittadini del mondo.

Laura Scibilia

Istituto “La Casa” e scuola

Possibili percorsi di collaborazione.

Troppo spesso nella scuola si rischia di trascurare gli aspetti emotivi del processo di sviluppo dell'allievo a tutto vantaggio di quelli puramente cognitivi, dimenticando che l'individuo è totalità integrata ed organizzata e nella sua totalità va educato.

Prevedere degli spazi di riflessione e di aggiornamento per gli insegnanti, unitamente ad attività con gli alunni, può sostenere una positiva integrazione fra aspetti emotivi ed aspetti cognitivi realizzando azioni di intervento efficaci e orientate ai bisogni del mondo scolastico.

Per tale motivo l'Istituto La Casa ha rivolto, da qualche anno, un'attenzione particolare al mondo scolastico, proponendo progetti di prevenzione ed educazione alla salute per ogni ordine di scuola sia sulla prevenzione delle difficoltà di apprendimento, sia sull'educazione all'affettività.

Le difficoltà di apprendimento, oltre che compromettere il percorso scolastico dei bambini, possono condurre, in prospettiva evolutiva, allo sviluppo di quadri psicopatologici associati, quali disturbi di adattamento al contesto scolastico, manifestazioni ansiose, risposte depressive, abbassamento dell'autostima, attivazione di comportamenti problematici. Per la scuola dell'infanzia viene proposto un progetto di prevenzione delle difficoltà di apprendimento chiamato **“Chi ben comincia...”**.

Tale progetto, rivolto alle insegnanti della scuola dell'infanzia e agli alunni dell'ultimo anno, propone un intervento di screening

precoce delle difficoltà di apprendimento, offrendo spazi di formazione per affinare le capacità osservative delle insegnanti stesse e la possibilità di elaborare progetti didattici differenziati secondo le esigenze delle singole classi, attivando precocemente percorsi di intervento e aumentando le possibilità di recupero in virtù della più elevata plasticità del sistema nervoso nei bambini piccoli.

Per la scuola primaria, ma anche per quella dell'infanzia e per quella secondaria di primo grado, viene invece proposto un corso di formazione dal nome **“Il bambino con Disturbo da Deficit dell'Attenzione e Iperattività”**, in quanto nell'ambito scolastico le difficoltà attentive e comportamentali rischiano di risultare scarsamente gestibili e penalizzanti rispetto all'acquisizione dei contenuti proposti.

Informazioni e suggerimenti relativi a tali difficoltà possono sostenere l'insegnante nel corso del proprio lavoro quotidiano con l'alunno, offrendo utili indicazioni per il lavoro educativo, per il coinvolgimento della classe e per la gestione dei comportamenti problematici, nella convinzione che solo un adeguato coinvolgimento della scuola possa rafforzare i comportamenti positivi e ridurre quelli inadeguati.

Il corso si propone, quindi, di fornire informazioni sul Disturbo da Deficit dell'Attenzione e Iperattività e di fornire strategie e modelli di intervento, al fine di sostenere gli insegnanti nel rapporto con l'alunno e con la famiglia.

Su richiesta possono essere attivati corsi



anche su altre difficoltà specifiche, quali la dislessia, la disortografia o la discalculia.

Rispetto all'educazione alle emozioni troppo spesso si dimentica che intelletto ed emozioni non sono aspetti del funzionamento umano completamente separati, poiché il pensiero può continuamente intrecciarsi con le reazioni emotive, influenzandole in vario modo.

Un programma educativo finalizzato all'alfabetizzazione emotiva consente di rimodellare adeguatamente le competenze affettive ed emozionali di coloro che mostrano un disagio in tal senso e di potenziare maggiormente i livelli già raggiunti da quei bambini che invece non denunciano alcuna difficoltà.

Allenare un bambino a regolare le proprie emozioni rappresenta, quindi, un importante fattore di protezione, in quanto migliora il rendimento scolastico e favorisce la socializzazione in classe.

I progetti proposti si articolano su diversi piani che comprendono sia momenti formativi per gli insegnanti su tematiche relative alla comunicazione e alla relazione, sia spazi di educazione affettiva dedicati agli alunni.

Il progetto "Crescere con il corpo e con la mente", dedicato agli alunni della scuola primaria, si propone obiettivi rispetto all'acquisizione di una maggior conoscenza sulle emozioni, sviluppando competenze sul piano emotivo, strategie per affrontare emo-

zioni negative e paure e l'incremento delle abilità prosociali e cooperative.

Il progetto **"Percorsi di crescita, percorsi di vita"** rivolto principalmente ai ragazzi della scuola secondaria di primo grado poiché questo periodo, così critico in senso evolutivo e così denso di pericoli, è caratterizzato dall'impatto con una maggiore autonomia, con aspettative sempre crescenti e con la graduale identificazione nel gruppo dei pari.

Il programma coinvolge anche genitori ed insegnanti, in quanto attori primari nel processo di crescita del ragazzo, nell'ottica di offrire spazi di riflessione e incrementare le proprie competenze comunicative e di ascolto.

Per insegnanti e genitori sono previsti spazi formativi e di confronto su tematiche relative alla relazione e alla comunicazione.

Per i ragazzi sono previsti momenti di incontro in classe mirati a identificare le aree in cui gli alunni incontrano difficoltà tali da compromettere la riuscita scolastica (tramite uno screening volto ad indagare i loro vissuti e le loro percezioni) e un successivo intervento di educazione all'affettività mirato sulle difficoltà emerse per migliorare il benessere personale e le relazioni all'interno del gruppo classe.

È possibile effettuare, secondo le esigenze delle singole scuole, anche solo le parti formative previste per il corpo docente, nell'ottica di acquisire nuovi strumenti e migliorare

le proprie tecniche educative.

Uno spazio speciale, infine, è rivolto ai bambini arrivati in famiglia tramite l'adozione, tramite il corso **"Il bambino adottato a scuola"**.

Il numero di alunni con situazioni personali e familiari particolari, fra cui i minori adottati, è decisamente cresciuto nella scuola italiana, insieme alle problematiche educative connesse alla multiculturalità.

La scuola è chiamata quindi a dare il proprio contributo nella creazione di spazi educativi accoglienti dei bisogni di ogni singolo bambino, visto come soggetto di diritti e non oggetto dei bisogni degli adulti.

Gli insegnanti, di fronte alla realtà dell'adozione, necessitano di strumenti conoscitivi e operativi per affrontare tale situazione con competenza e sensibilità.

Il ciclo di incontri prevede spazi formativi e informativi per insegnanti della scuola primaria e secondaria di primo grado sull'adozione e su come gestire tale realtà all'interno dell'ambito scolastico.

Questi progetti possono essere svolti sia

presso l'Istituto La Casa per singoli insegnanti interessati, sia presso le scuole stesse, previa richiesta all'Istituto.

Per informazioni e per richiedere di visionare i singoli progetti rivolgersi all'Istituto La Casa: (e-mail: rivista@ist-lacasa.it)

Viviana Rossetti

L'Anello d'Oro

L'Anello d'Oro, è un movimento di incontri per il matrimonio fondato nel 1950 da don Paolo Liggeri, e ancor oggi ti offre l'opportunità del suo servizio.

Puoi richiederci l'opuscolo "Anello d'Oro" che illustra il Movimento per telefono (02.55.18.73.10, interno 398);
fax (02.54.65.168)
e mail: anellodoro@ist-acasa.it.

Quando si diventa genitori?

“Io, mamma, papà ... insieme”.

È Luca a assicurare i suoi genitori e a dire che stanno diventando una famiglia.



Luca Maron con papà e mamma e Bete, la nostra referente in Brasile

Siamo partiti col nostro progetto di ampliamento e completamento familiare tre anni fa molti dubbiosi: eravamo consapevoli delle grandi difficoltà insite nel percorso adottivo, dei lunghissimi tempi di attesa e soprattutto della grande incertezza che sapevamo ci avrebbe accompagnato fino al momento dell'abbinamento. Per due anni e mezzo

abbiamo scelto di non lasciarci troppo coinvolgere emotivamente da questo “sogno di famiglia” per proteggerci da nuove e ancora più profonde delusioni. La nostra scelta è stata quella di metterci tutto il nostro ‘cervello’ partecipando ad ogni corso cuore iniziava a scaldarsi sempre di più: prima l’idoneità, poi l’accogliimento da parte dell’Istituto “La Casa” che ha scelto di credere in noi come

futuri genitori, successivamente l'individuazione del paese, l'abilitazione ed infine, dopo quasi tre anni, la magia dell'abbinamento. Fino a quel momento è stato difficilissimo immaginarsi famiglia e genitori: sarà 1 o 2? Sarà o saranno grandi o piccoli? Sarà o saranno maschi o femmine? Il non riuscire a crearsi neppure la più vaga immagine mentale del/dei bambini che verranno non solo non ci ha consentito di ripensare la nostra casa alla misura di bambino (se ha sette anni non dobbiamo mettere tutti gli oggetti fuori portata, ma se ne ha due sì..) né alla cameretta (una culla o un letto a castello?) ma neanche di iniziare a sognare ad occhi aperti la nostra nuova vita con lui/lei/loro. Poi arriva il giorno tanto atteso: di colpo si possono iniziare a delineare i principali tratti del proprio bambino (quasi come se fosse la prima ecografia!): il sesso, l'età e quindi più o meno le dimensioni e le sue modalità relazionali e comunicative, alcuni accenni della sua storia e dunque dei suoi bisogni più evidenti. E' da questo momento che la nostra attenzione ha iniziato a spostarsi da "noi in attesa" e alle nostre ansie, al nostro bambino: "Cosa starà facendo? Mangerà abbastanza? Ci sarà qualcuno che lo consola quando piange?..."

E' come aprire una finestra su un mondo immenso fino a quel momento sconosciuto. Pur conoscendo molti bambini e avendo dei nipotini, poche volte a noi è scattato verso di loro il nostro istinto protettivo: tutti loro avevano comunque dei genitori in grado di provvedere alle loro esigenze!

Il momento dell'incontro col proprio bambino si scolpisce nel cuore e nella memoria: non c'è giorno in cui non ci ripensiamo con grande affetto e commozione, ma è quello il momento in cui si diventa veramente genitori? Forse no, ci siamo detti più volte. La prima settimana è stata caratterizzata da un lento e progressivo avvicinamento, non di

quello fisico, che nel nostro caso è avvenuto subito, ma 'emotivo': le prime risate insieme, i primi pianti che hanno consentito le prime consolazioni, le prime pipì nel letto che hanno favorito le prime rassicurazioni. Abbiamo capito che genitori si diventa quando si comincia a costruire una cosa nuova: quando da una coppia con un bambino si passa ad essere una unità di tre persone, una famiglia. Questo bambino infatti inizia a scardinare la diade per trovare il proprio spazio, e lo vuole bello grande e soprattutto al centro, e subito, possibilmente!! Abbiamo un riferimento preciso di quando il nostro cuore ha iniziato battere all'impazzata e finalmente all'unisono: dopo una seria caduta dalla bicicletta della sua mamma, a circa una settimana dalla sua entrata in famiglia, il nostro bambino ha percepito il suo dolore, le si è stretto stretto vicino nel letto, le ha portato il suo orsetto (quanto di più caro aveva in casa) e con lo sguardo le ha comunicato che lui c'era e che avrebbe fatto qualsiasi cosa per aiutarla. In quel preciso momento è nata una mamma nel senso più profondo del termine. E sono ancora sguardi che hanno fatto nascere un papà, come quello del funzionario che consegnando il passaporto del piccolo, e quindi il 'lasciapassare' per una nuova vita, ha stretto forte la mano dicendo che saremmo stati sempre benvenuti nel paese in quanto genitori del 'loro' piccolo cittadino. Sguardi e abbracci dolcissimi come quelli che ci regala nostro figlio ogni volta che vedendo tre oggetti vicini (tre foglie, tre nuvole, tre pigne...) riconosce la sua famiglia ed esclama felice "Io, mamma, papà....insieme!".

Chiara e Claudio, gennaio 2007

Lettera ad un'amica

a tutti coloro in attesa di adottare un bimbo grande.

Carissima.....

condivido il tuo stato d'animo di questi giorni, gli anni passati affogando nei documenti, la burocrazia incalzante che ha messo a dura prova la tua pazienza, le visite mediche che hanno sottolineato ogni tuo più piccolo difetto, le indagini psicologiche che hanno fatto nascere dubbi nel tuo essere individuo, coppia, figlio e coniuge. Eppure sei andata avanti verso la tua meta: incontrare tuo figlio.

Il tempo passa, la pazienza lascia il posto all'ansia, l'ansia si alterna all'insofferenza fino al giorno in cui finalmente puoi "aprire una pratica" con un mondo lontano, il mondo dove c'è tuo figlio che ti aspetta.

Se poi, come nel nostro caso, i figli fossero tre, per un attimo ti chiederesti se hai lasciato che una vena di "pazzia" ti prendesse la mano, se eri temporaneamente "assente" quando hai accettato.....ma andresti avanti lo stesso.

Quando succederà penserai, comunque, di essere preparata, perché ti avranno detto ed insegnato tante cose in questi anni, ti avranno raccontato tante esperienze, ti avranno avvisato su tutti gli aspetti positivi e negativi.... inoltre sarai certa che siete in due a fare questo passo, perché se tutti i dubbi passati non ti avranno ancora allontanata dal tuo partner, sarà sempre al tuo fianco.

Ed improvvisamente, ti troverai ad accettare un primo appuntamento telefonico, anche se l'ora sarà strana, anche se la lingua sarà diversa dalla tua ed il tuo mondo si colorerà di azzurro o di rosa.

Scoprirai, poi, che nessuno dei libri letti sull'adozione, rivolti ai genitori, pieni di testimonianze e di esperienze, libri di psicologi e di esperti in pedagogia, può comunicarti quello che tu personalmente proverai nel vederlo: saprai come è fatto dalla foto ricevuta, avrai ascoltato forse il suono della sua voce, conoscerai per sommi capi la sua storia, sarai certa della tua disponibilità verso di lui..... ma non saprai quello che proverai e quello che lui proverà nel preciso momento in cui vi incontrerete.

Ricorderai, anche, che tutti i libri parlavano di bambini adottati da piccoli e capirai che le storie raccontate già non ti riguardano più e dovrai scoprire sulla tua pelle, giorno dopo giorno, cosa significa avere davanti una persona già formata, molto forte per alcuni versi e debolissima per altri, disposta a conoscerti ma non convinta ad accettarti, pronta a capirti ma non a fidarsi, con un vissuto alle spalle che non puoi nemmeno immaginare e che, forse, non conoscerai mai.

La tua esperienza diventerà una "partita" in cui dovrai cercare di acquistare più punti possibile non contro tuo figlio ma per il suo bene, perché adottando un bimbo grande non hai nelle tue mani un essere indifeso da conquistare e da accudire ma un "avversario" che ce la metterà tutta per dimostrarti che non ne valeva la pena, che non è alla tua altezza e che tu non sei alla sua, che non sarà disposto a donarsi per la paura che avrà di essere di nuovo abbandonato, che ti vorrà conoscere per capire i tuoi punti deboli e difendersi, attaccandoti, se tu dovessi fargli male.

Spesso avrai paura che il compito sia più grande delle tue forze, spesso ti sentirai scoraggiata e sarai stanca ma poi, improvvisamente, tuo figlio ti abbraccerà e ti bacerà, si dichiarerà per la prima volta italiano, farà il disegno della vostra famiglia, scriverà un compito in cui esprime la sua felicità ed il suo impegno ad amarvi, inizierà a raccontare i suoi ricordi ridendo insieme a voi, riconoscerà come proprio il vostro passato e capirà che non poteva succederti niente di più bello

di questa opportunità di dare amore a chi, altrimenti, non lo avrebbe mai conosciuto e che stai ricevendo lo stesso immenso amore che tu hai subito provato.

E non avrai più dubbi, ne sarà valsa la pena!

Maria Carla

Icaro va a scuola

Che questa sarebbe stata la stagione delle grandi domande ce lo aspettavamo. La scuola, crescere, confrontarsi con gli altri. Ma un conto è la teoria e un altro la pratica.

“Mamma, ma io sono straniero?”. La domanda irrompe urgente tra una forchettata di “pappa rossa” e l’altra, il terzo giorno di scuola. Per fortuna, ripensiamo in questi casi, ci eravamo preparati. Alle bordate delle settimane successive, rispondiamo con altrettanta naturalezza, ma a volte ti accorgi che tutta la preparazione del mondo al cuore non basta. Ad ogni modo, ci avevano avvertiti che la scuola sarebbe stata il vero banco di prova, che è l’ingresso ufficiale in società e per Icaro è stato esattamente così. Alla materna, tutt’al più l’avevano interrogato “Perché sei marroncino?”. Qui, le domande sono salite di livello. E quella parola, lui proprio non la conosceva “Straniero”. Ma che avranno voluto dire? Probabilmente sarebbe rimasto altrettanto spaesato se gli chiedevano: “Ma tu sei anemico? O musulmano? O vegetariano?” Lui semplicemente non ne poteva più di non poter rispondere a una domanda che non capiva, ma gli altri si ostinavano a rivolgergli. “E poi - ha aggiunto spazientito - tutti mi chiedono perché sono così? Cosa posso farci io se sono così, non posso mica “pinturarmi di bianco”. Cosa si fa in queste situazioni? Probabilmente non ci sono ricette. Noi abbiamo provato a ripetere, a spiegare e a invitarlo a fare altret-

tanto con i suoi nuovi compagni. “Icaro, lo sai. Tu sei nato in Brasile: quindi se vuoi puoi dirgli che sei italiano nato in Brasile. Oppure che sei straniero di nascita, ma ora sei italiano. Quanto alla pelle, devi spiegargli che là c’è tanto sole e molti bambini sono così”.

Ciò che è più difficile accettare è la constatazione che al livello delle domande dei bambini, a volte non corrisponda un ambiente adulto pronto ad accoglierle e a soddisfarle con risposte adeguate. In primo luogo, sembra cambiare, anche se forse il tempo correggerà le impressioni, il rapporto con le insegnanti. Meno materno di quanto fosse all’asilo.

In secondo luogo gli altri genitori e qui, lo stupore è ancora maggiore, sembrano instaurare rapporti molto più ingessati e ufficiali, rispetto alle amicizie informali della materna (ma, forse, anche qui il tempo e l’esuberanza dei bambini scioglierà i nodi). Così arrivano le domande, indotte da risposte mal date. “Mamma, ma tu sei finta?” “In che senso, Icaro?” “I miei amici mi dicono tutti che tu sei la mia mamma finta”. E allora si torna a spiegare, a raccontare la storia della pancia che non funziona, la verità di lui che è nato nella pancia di un’altra signora, del fatto che probabilmente i suoi amici per questo dicono che la mamma è finta, ma che si sbagliano...

A volte, però, la domanda sembra esprimere un carico minore di preoccupazione. E assumere il

carattere di ricerca di una strada propria nella stagione degli innamoramenti fra bambini. Come pochi giorni fa quando Icaro, in mezzo alla gente che aspetta di scendere dal treno e sentendosi un po' osservato, chiede: "Ma tutti, quando diventano grandi, hanno dei figli?" E la risposta, in tempi di confusione anche per gli adulti, cerca di essere rassicurante: "Quasi tutti, Icaro". Risposta che, però, lascia aperta la strada a una replica che riporta dentro la propria storia: "Speriamo che, però, non devo fare il viaggio che abbiamo fatto noi perché magari la mia fidanzata non vuole".

Stefania e Jean Marie Del Bo

Guillermo, un tempo bambino cileno, è diventato papà

Era un bambino cileno in un Hogar, aveva una sorella gemella Anamaria, entrambi già grandi, 9 anni quando si sono trovati ad attendere una famiglia che li facesse diventare figli. Non è stato per lui un buco nero, che faceva paura, quello delle origini: "all'abbandono", era seguita l'accoglienza nell'Aldea S.O.S. e educatori che gli volevano bene e la voglia di crescere che lo accompagnava.

Poi sono venuti i genitori dall'Italia, da un paese delle montagne bresciane, erano una coppia di coniugi generosi e coraggiosi che attraverso Guillermo e Anamaria sono diventati genitori: un desiderio grande maturato nel tempo di preparazione e di costruzione della genitorialità adottiva che è diventata dono reciproco, famiglia dove ci si vuole bene e ci si aiuta a crescere.

Gli anni per Guillermo sono passati, nello studio, nel lavoro, nel diventare "grande"



I nostri appuntamenti nella sede di Milano

SERVIZIO ADOZIONE

Incontri di informazione sull'adozione internazionale: a periodicità settimanale alle ore 18,00 il venerdì.

Gruppi di preparazione alla genitorialità adottiva (2° livello): guidati da una psicologa il lunedì o il mercoledì per sei settimane consecutive alle ore 21,00.

Incontri per genitori in attesa di adozione (dopo l'invio dei documenti nel paese di adozione): il sabato mattina ogni due mesi su temi di interesse comune presentati da un esperto e con la presenza delle operatrici dei paesi di adozione.

Gruppi di incontro per genitori adottivi nel primo anno di inserimento del bambino in età prescolare, a cadenza mensile il mercoledì alle 21,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi "approfondimento" di bambini in età prescolare, a cadenza mensile il mercoledì alle 21,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi "età scolare" di bambini in età scolare, a cadenza mensile il giovedì alle 21,00.

"Spazio genitori, spazio bambini", gruppi di incontro per genitori adottivi e figli a cadenza mensile il martedì o il giovedì alle 18,30.

Gruppo per genitori adottivi con figli preadolescenti: a cadenza mensile il venerdì alle 20,30.

Gruppo per genitori adottivi con figli adolescenti: a cadenza mensile il giovedì alle 20,30

Corso di lingua e conversazione spagnola con un'insegnante madrelingua per genitori in attesa di adottare in un paese di lingua spagnola: sette incontri per due ore di lezione a cadenza quindicinale il sabato dalle 10,30 alle 12,30 o il martedì dalle 19,30 alle 21,30.

Corso di lingua e conversazione portoghese con un'insegnante madrelingua per genitori in attesa di adottare in Brasile: sette incontri per due ore di lezione a cadenza quindicinale il sabato dalle 10,30 alle 12,30.

FAMIGLIA

Gruppo "La 'scuola' dei genitori": per migliorare la relazione tra genitori e figli, quattro incontri a cadenza mensile il venerdì alle ore 21,00.

Gruppo "Laboratorio disegno": segni, disegni e colori tre incontri a cadenza quindicinale il mercoledì alle ore 14,00.

Gruppo "La Gelosia tra fratelli": come gestire le rivalità fraterne: tre incontri a cadenza quindicinale il mercoledì alle ore 18,30.

Gruppo "Scuola nonni": una relazione da costruire: a scadenza mensile, tre incontri il sabato alle ore 10,00.

MIGRANTI

Gruppi di sostegno per adolescenti o per coppie o famiglie sui temi delle relazioni familiari e dell'integrazione.

L'ISTITUTO "LA CASA" E LA SCUOLA

Il disturbo dell'attenzione e l'iperattività: incontri per insegnanti delle scuole elementari sul disturbo da deficit dell'attenzione ed iperattività: quattro incontri in giorni e orari da concordare.

Adolescenti in relazione: Gruppi di sostegno per adolescenti - cicli di incontri nelle scuole medie superiori.

Il bambino adottato a scuola: corso di formazione per insegnanti della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado. Il primo corso si svolgerà a maggio e il secondo a giugno.



I nostri progetti



In Bolivia

Per un bambino sano

Il progetto include un complesso di iniziative preventive per educare la popolazione ad individuare precocemente le malattie più latenti, a sostenere le famiglie perché possano accedere ad una vita sana e a disporre gratuitamente per i loro figli, in accordo con **l'Ospedale Giovanni XXIII** gestito dalla Caritas di La Paz, dell'intervento medico, chirurgico e della somministrazione dei farmaci essenziali fino alla conclusione dei trattamenti. Ad ogni offerente è richiesto il contributo di **€ 200,00.- all'anno** per ogni bambino (in una o due soluzioni semestrali).

Il progetto è monitorato da Suor Domitilla Pagani – Presidente della Caritas in Bolivia.

Scuola Munaypata

Il progetto "Adottiamo una Scuola" vuole garantire, ai bambini/ragazzi del quartiere di Munaypata – La Paz:

- la frequenza scolastica a 312 bambini/ragazzi
- un pasto al giorno a 180 bambini/ragazzi
- la prevenzione/assistenza sanitaria a 638 bambini/ragazzi
- un capitale di primo lavoro ai ragazzi meritevoli che escono dalle professionali e che vogliono intraprendere un'attività.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo di **€ 80,00.- o 160,00.- o 320,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

In Cile

Adottiamo una famiglia

L'obiettivo è aiutare una famiglia in condizioni di grave disagio sociale a prendersi cura del proprio figlio, anche se malato, evitando l'istituzionalizzazione allevandolo ed educandolo fino al raggiungimento della sua autonomia. Il progetto, elaborato su misura per la famiglia e il minore che si intende adottare, comprende alcune iniziative volte a favorire l'autonomia economica e la capacità educativa della famiglia perché possa crescere il proprio figlio e consentirgli un futuro lavorativo che lo liberi dall'emarginazione.

Prevede un contributo di **€ 320,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali). Responsabile del progetto è: Natalia Pizarro, educatrice (Santiago del Cile).

Casa Famiglia Arica

La Casa famiglia ARICA è un'iniziativa promossa dalla Fondazione "Hogar de Cristo" che "accoglie" in Cile i più poveri tra i poveri.

La Casa famiglia è una comunità di tipo familiare che accoglie bambine inviate dal tribunale dei minori cileno che vivono in situazione di difficoltà. L'accoglienza ha carattere temporaneo: ha l'obiettivo di prevenire il disagio minorile e accompagna la minore in una sana evoluzione: rafforzare la fiducia in se stessa, recuperare e migliorare il rapporto con la sua famiglia, disporla ad affrontare la vita in autonomia e serenità.

La Casa famiglia ARICA è a Santiago del Cile – **Il contributo è libero.**

Responsabile della Casa famiglia Arica dell'"Hogar de Cristo" dei Padri Gesuiti è il sig. Felipe Gross.

In Tanzania

Per una maternità sicura

Nel "**Villaggio della Speranza**" alla periferia di Dodoma, la capitale della Tanzania sono ospitate donne sieropositive incinte, nei tre mesi prima del parto e nei primi mesi successivi alla nascita del bambino.

Il progetto maternità sicura si estende prima del parto e cura le malattie causate dalla deficienza immunitaria con un trattamento anti-Aids corretto e a dare una nutrizione adeguata.

Dopo il parto, è prevista un'assistenza alla funzione materna e l'avvio allo svezzamento del bambino, dal momento che il latte materno è veicolo di contagio del virus HIV.

Il contributo per l'ospitalità e il trattamento sanitario della madre prima e dopo il parto è di **€ 200,00.-**

Il contributo per l'alimentazione di un bambino e per i farmaci richiesti è di **€ 400,00.-** per il tempo di permanenza.

Responsabile del progetto: dott.ssa – Assistente sociale Assunta Ossi ("Villaggio della Speranza" – Tanzania).





In Brasile

Sol Nascente

Nello Stato di San Paolo in Brasile a Guaratinguetà la Casa famiglia "Sol Nascente" ospita 12 bambini da 1 a 12 anni orfani di genitori morti per AIDS ed essi stessi portatori di HIV. Non hanno più famiglia e la malattia rende difficile un'adozione sia in Brasile che all'estero.

Alla prima casa-famiglia se ne sono aggiunte altre, perché il disagio si è diffuso.

Le cure mediche il sostegno psicologico e il loro mantenimento nelle case famiglia ha un costo che può essere solo in parte coperto con il sostegno a distanza, che è ugualmente un prezioso e necessario aiuto.

Per ogni bambino sostenuto a distanza il contributo richiesto è di **€ 320,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali). Dei bambini vengono inviate notizie e foto con regolarità.

Referenti per il progetto "Bambini del Sol Nascente": in Brasile i coniugi Rosendo-Giovanelli di Guaratinguetà (stato di San Paolo).



Come contribuire ai progetti di cooperazione e sostegno a distanza

I contributi segnalati sono indicativi per un minimo, è ovviamente sempre possibile il contributo libero e l'importo può essere suddiviso tra più offerenti.

Per il versamento è possibile utilizzare le seguenti modalità, indicando nella causale dei versamenti il progetto scelto e i propri dati (nome, cognome e indirizzo e, per chi l'avesse, anche l'indirizzo E-mail), che saranno protetti ai sensi della normativa D. Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali:

il c/c postale n. **13191200** intestato a **'Istituto "La Casa" - Solidarietà'**

il c/c bancario n. **6120060776/24** intestato a **'Istituto "La Casa" - Progetti'**

BANCAINTESA - Filiale 2111 Piazzale Medaglie d'Oro – Milano

Coordinate: IT 02 – ABI 03069 – CAB 09471 – CIN N

il c/c bancario n. **913** intestato a **'Associazione HOGAR Onlus'**

BANCA POPOLARE DI BERGAMO SPA Filiale di Via Melchiorre Gioia - Milano

Coordinate: IT 42 - ABI 05428 – CAB 01609– CIN R.

La ricevuta della banca è valida al fine delle agevolazioni fiscali per le donazioni effettuate a favore delle Onlus.